

SCHEDA DI PRESENTAZIONE - LA GABBIA

Titolo: LA GABBIA – Storie Vere di Minorenni in Riformatorio

Autore: Luigi Melesi

Tipologia: Dramma Teatrale

Soggetto: Il lavoro, altamente drammatico per la sua «verità», riesce a comunicare un'autentica esperienza vissuta dai cosiddetti «ragazzi difficili» che la società imbestialisce, rinchiodandoli nella «gabbia», simbolo di un mondo diventato grande riformatorio dove le relazioni umane sono impossibili per una non educazione a metterci alla pari degli altri. Il preoccupante problema sociale della delinquenza minorile può essere risolto solo da tutta la comunità e non delegato agli “addetti ai lavori”. Le storie vere, narrate con linguaggio crudo, sono tante, ma trovano unità nell'ambiente, nella coreografia indicata da note di regia, e nel personaggio-chiave, Salvatore, che aiuta a ritrovare il senso di un'attesa individuale per una comunità di uomini liberi.

Primo tempo:

Dei ragazzi sono rinchiusi in una grande gabbia quadrata fatta da sbarre di ferro stile carcerario. Mentre Romoletto canta “Porta Romana” Alfredo scrive una lettera strappalacrime alla madre andata via di casa. Tutti insieme si domandano del perché si ritrovano lì, si definiscono “la merda di questa società”, “perduti in eterno, ergastolani senza sentenza, dannati a vita”. Si finisce con un intermezzo-dibattito dove ci si chiede quale siano le cause della delinquenza minorile e quali le soluzioni per risolvere il problema.

Secondo tempo:

I ragazzi parlano della loro vita di tutti i giorni in carcere che è “scuola di odio e malavita”, “agonia di ogni speranza”. Attraverso dei ragionamenti arrivano a dire che non esistono ragazzi cattivi ma è la società che li rende tali. Se invece gli stessi soggetti vengono messi in una comunità umana diventano giovani buoni e dotati. Perciò la tesi di fondo è: “Criminali, non si nasce, si diventa”.

Personaggi:

MAX, 15 anni, immigrato

POLIZIA, due agenti

ROMOLETTO, 18 anni, romano

ALFREDO, 16 anni, bergamasco

ZICHICCHIO, 17 anni, piemontese di Barletta, poliometico

Lo SMILZO, 17 anni, calabrese

IL TOPO, 14 anni, romagnolo

PAOLO, 15 anni, emiliano

L'EGIZIANO, 18 anni

LORENZO, 17 anni, il ragazzo «solo»

SALVATORE, 16 anni, pugliese

IL COMANDANTE DEL RIFORMATORIO, 30-35 anni

DON GIORGIO, cappellano amico del comandante

LA GUARDIA, 20-40 anni

LA MADRE DI MAURO

MAURO, figlio della vedova, 16 anni

GIOVANNI, 15 anni, piemontese di Sicilia
MAURIZIO, 16 anni, veneto
PINO, 16 anni, sardo
CLAUDIO, 17 anni, ligure
RENZO, 15 anni, lombardo
MARIO, 15 anni, siciliano
JONNY, 16 anni, napoletano
MIKY, 17 anni, figlio di N.N.
CARLONE, 17 anni, il mafioso
SIGNORE X, spettatore
SIGNORE Y, spettatore
UN PRETE
IL PADRE DI CLAUDIO, 45 anni
ROBY, 18 anni, siciliano
RENATA, la ragazza di Roby, torinese

Target: Adolescenti ed adulti

Valori Educativi: I valori espressi dal testo sono legati ad un'analisi della condizione giovanile a forte spessore educativo, nel senso che si parte da una lettura educativa della realtà. I giovani raccontati sono giovani in "gabbia" che è sinonimo di tante gabbie, ma il racconto cerca di fare analessi, cioè di individuare motivi, ragioni storiche, affetti mancati, apprendimenti familiari della attuale condizione del giovane. Indubbiamente è presente il tema della libertà e su ciò che realmente libera. Una libertà come responsabilità, ma anche come amore. Indubbiamente nel testo, che parte da storie vere, è possibile cogliere tutto il dramma della condizione giovanile, ma anche il dolore. Riportiamo tra i materiali una nota autoriale che aiuta ulteriormente ad entrare nel testo.

Materiale:

PSICODRAMMA OVVERO TEATRO DEL LA VITA

Note di Vittorio Chiari, Salvatore Grillo, Luigi Melesi

«Ho recitato nella gabbia costruita da noi insieme ai nostri maestri di saldatura. All'inizio non volevo proprio farla la parte di Alfredo. Ma ho capito il perché e ho anche il coraggio di dirlo: era la mia storia. «Una cagna è meglio di una mamma!». È una delle battute che mi metteva in crisi anche dopo sei mesi che la recitavo. Non la volevo ammettere questa mia verità. Alle volte per questo ho messo a dura prova regista e gruppo con certi miei rifiuti improvvisi. Adesso, però, sono riuscito a capirmi. Ed è merito del teatro. Accetto anche la mia storia e persino quella di mia madre. Tutti abbiamo dei problemi. Chi ancora non li ha, li aspetti. E impariamo a risolverli insieme, senza giudicarci o, peggio, condannarci prima di aver fatto la fatica di conoscerci e di capirci. Dentro la gabbia ho scoperto i miei compagni, quelli di tutti i giorni e i loro problemi che li fanno star male come ci sto io. Dentro ho incontrato finalmente anche quelli che invidiavo o che odiavo». Tutto questo, Dino, lo dice con calma, con intelligente ironia, contento. Il teatro lo ha fatto crescere. Lo ha liberato. Sul palcoscenico ha imparato a guardare la sua realtà e quella degli altri. Ha smesso una buona volta di rinnegarla o di fuggirla.

UN COPIONE DI VITA

Con «La gabbia: storie vere di minorenni in riformatorio», i ragazzi ed educatori del Centro Salesiano ("S. Domenico Savio" di Arese - Milano) hanno ottenuto un successo inaspettato a Milano, Arese, Sondrio, Torino, Roma.

I motivi?

Gli attori non rappresentavano dei personaggi fantastici, ma se stessi, la loro vita. Il testo è un copione di vita. Riflette e racconta le situazioni e i conflitti che un ragazzo in difficoltà (e sono queste che lo hanno reso difficile) sperimenta in sé, nella famiglia, nella società, ogni giorno. Il copione non ha la pretesa di raccontare analiticamente la cronaca della vita dei ragazzi di una casa di rieducazione, ma quella di provocare le profonde emozioni della loro esperienza. Nel testo sono stati inseriti i “casi tipici” da essi vissuti: l’arresto da parte della polizia, la loro pubblicità sui giornali, l’abbandono della madre, l’aggressività da parte di un padre-padrone, lo sfruttamento lavorativo, l’emarginazione sociale del deviante, la carcerazione dell’innocente, la condanna vendicativa degli uomini dell’istituzione, la permissività e la miseria familiare, la rabbia contro l’autorità, la rivolta, l’incredulità e il rifiuto di un Dio disumano, la voglia di morte, la privazione della libertà... Tutti fatti autentici che riflettono aspetti specifici dei problemi umani e che tormentano in profondità la vita antisociale dei giovani emarginati. E chi legge il copione, non in negativo e unilateralmente, troverà come hanno trovato i ragazzi-attori, che non si accontenta di presentare i problemi fondamentali e le scene della frustrazione, ma introduce sempre, direttamente o no, il protagonista che corregge la scena negativa, proponendo e testimoniando un’alternativa positiva, intervento correttivo del trauma sofferto. Il realismo del testo insieme all’essenzialità delle scene, la sua forma descrittiva appropriata, la lingua da essi parlata tutti i giorni, hanno reso «La gabbia» un copione da Infatti sul palcoscenico, dello psicodramma fondatore e maestro è stato J.L. Moreno (1889-1974), è messa in scena la vita stessa in tutta la sua realtà. Rivelando a se stessi e agli altri le loro emozioni e i loro abituali modelli di comportamento, la recitazione di un ruolo ha portato i ragazzi, quasi naturalmente, ad uno straordinario accrescimento del livello di coscienza personale e comunitario.

RUOLO E INVERSIONE DI RUOLI

La distribuzione delle parti è stata fatta per intuito più che con un metodo scientifico. In alcuni casi abbiamo forse sbagliato. Mimmo, ad esempio, nelle prime rappresentazioni accettava con fatica il ruolo di Salvatore. La parte del buono non la sentiva sua. Voleva fare il cattivo. «La mia parte è quella di Mauro» e subito ne recitava un pezzo: «Come puoi tu capire l’uomo diviso che c’è in me!?!... Amo la vita e mi sogno di morire; cerco mia madre e scappo da casa; vivo d’amore e odio tutti. Non capisco ciò che faccio... e ogni volta mi ritrovo a fare quello che non voglio...». «Io sono così. È la pittura del mio didentro». Ad un certo momento Mimmo si è rifiutato di recitare. Abbiamo dovuto sostituirlo. Ritrovandolo, dopo qualche mese, ci ha detto che stava facendo «Salvatore» con i barboni della Stazione Centrale insieme a fratel Ettore. «Mi pare di essere diventato quello che non riuscivo ad essere nel teatro e che mi ha fatto piangere di nascosto tante volte. Non è facile conquistare la libertà. Ho creduto anche di conquistarla con la droga... Quella sì è una gabbia. E chi mi hanno liberato sono stati degli amici, anzi una ragazza, proprio come nel teatro». L’aver affidato ad alcuni ragazzi un ruolo che non era il proprio, che non corrispondeva cioè al loro comportamento quotidiano, risultò negativo e dannoso dal punto di vista espressivo e artistico. E ci siamo anche preoccupati. Ma si rivelò una tecnica terapeutica e pedagogica positiva - non l’avevamo prima immaginato - perché quei ragazzi sono stati come obbligati ad uscire da se stessi, almeno per la durata dello spettacolo e delle prove, e di conseguenza a prendere coscienza del proprio io da un altro punto di vista. Gerardo, ad esempio, costretto a giocare il ruolo dell’uomo, ragazzo di Renata, ha scoperto che nella vita si stava adeguando a quello della donna per una inconscia identificazione in sua madre, rischiando di invertire quindi la propria psicologia e sessualità maschile in quella femminile. In un certo senso tutti i ragazzi che hanno partecipato allo spettacolo hanno sperimentato l’inversione di ruolo. Ci siamo accorti che quasi tutti avevano imparato a memoria la parte della madre, del prete, del padre, della ragazza... e la recitavano a fior di labbra, rivivendola emotivamente e suggerendo prontamente parola o battuta nel caso il protagonista si impappinasse. Non abbiamo visto nessun ragazzo assumere il ruolo di poliziotto-secondino. Anzi i ragazzi hanno sempre chiamato “sbirro”, anche fuori dallo spettacolo, il giovane obiettore di coscienza che recitava quella parte. Così anche abbiamo constatato, a posteriori, il

tentativo di alcuni ragazzi di diventare il protagonista della scena, il doppio, assumendone l'atteggiamento non solo emotivamente ma addirittura fisicamente. Il copione si è rivelato indovinato per questo tipo di ragazzi, inoltre, per il fatto che racconta «molte storie» di minori in riformatori, dando così ad ogni attore la possibilità di essere «protagonista» nella rappresentazione della propria storia. E questo, al dire di esperti psicologi, è fondamentale nella dinamica dello psicodramma.

LE MOTIVAZIONI DICHIARATE E INCONSCIE

Le motivazioni che ci hanno fatto partire nell'operazione teatrale «La gabbia» sono state prevalentemente due. La prima: educare i ragazzi a stare con la gente, a parlare in pubblico, a conoscere il «di fuori» e il «dopo»; poteva quindi essere un avvio all'azione del loro reinserimento nella società. La seconda: sensibilizzare il pubblico al problema dei giovani in difficoltà e del disadattamento minorile, con una contro informazione rispetto a quella dei soliti giornalisti che si esauriscono sempre nella presentazione del reato, facendo immancabilmente del deviante «un mostro»: ci sembra infatti più giusto non fare della quotidiana cronaca nera anche minorile, ma obbligare la gente a domandarsi «il perché» un ragazzo è aggressivo, scappa, ruba, si droga, si prostituisce, distrugge. Dopo una accurata presentazione delle nostre motivazioni, abbiamo visto il gruppo aderirvi con entusiasmo. Ci siamo poi accorti che i ragazzi erano sostenuti nel lavoro teatrale anche dalle motivazioni dell'attore di palcoscenico: avere un pubblico che ti guarda e ti applaude, essere migliori del collega, ritrovare nel personaggio esterno, quello del copione, le motivazioni del suo comportamento da metter in scena. Non è mai venuto fuori il motivo «guadagno». Successivamente, facendo teatro, ci siamo trovati con una nuova motivazione, emersa dall'inconscio dei ragazzi, ben più profonda delle altre, quella specifica dello psicodramma: interpretare una scena per «sentirsi bene, più naturale», per raggiungere cioè una catarsi attiva, la liberazione reale dalle proprie ansie, paure, sofferenze contenute nel dramma stesso e la comprensione di alcuni fenomeni e comportamenti della propria vita. Questo avveniva non solo individualmente, ma per gruppi di ragazzi con gli stessi problemi. Nella recitazione sentivano soddisfatti certi problemi fisiologici e psicologici, non solo nel pensiero ma anche in una azione-emozione (la demolizione della gabbia è la più emblematica azione emozionante), scoprendo così, per gradi e momenti, la soluzione dei conflitti interiori e ritrovandosi così interpreti più efficaci e positivi nella vita. Mario, Dino e Luigi, ad esempio, per merito del teatro - lo dicevano essi stessi - hanno deciso di collaborare con lo psicologo e lo psicoterapista per «venire fuori», aprirsi, uscire dal guscio difensivo e districarsi dalle loro ingarbugliate situazioni.

IL PALCOSCENICO, SET DELLO PSICODRAMMA

La scena era una grande gabbia, simile a quella che si vedono nei tribunali da qualche mese; una copia di quella che abbiamo trovato nel cortile del Beccaria di Arese ventinove anni fa, e che i ragazzi di allora hanno demolito con entusiasmo. Vi erano rinchiusi i «cattivi», simbolo della punizione per una vita ribelle e illegale. Anche la scena è risultata il set ideale dello psicodramma, costruito secondo la mentalità dei protagonisti, rivelatore del loro stato d'animo... "Io nella maledetta gabbia, tu sempre nella libertà ...". Giovanni, Claudio e Tonino all'inizio si rifiutavano di entrare. Forse il «mettersi lì dentro» era come avallare un giudizio negativo che nei loro confronti si era fatto il pubblico, la società. Giorgio, Mario, Maurizio e Carlo, invece, si sentivano onorati di entrare in galera: una inconscia identificazione nei loro modelli: il padre, il fratello maggiore e l'amico, tutti detenuti, che essi rivedevano come eroi. La maggioranza di essi, nei primi spettacoli, costruiva la gabbia con gusto: la vivevano come difesa e come «realtà diversa» che sfida la norma. Alla fine dello spettacolo la demolivano con paura, a fatica: temevano di uscire allo scoperto. Negli ultimi spettacoli, cioè a terapia inoltrata, erano diventati esaltanti vincitori nella demolizione del simbolo repressivo e più capaci di scendere tra il pubblico per conversare e dibattere insieme i problemi.

UN PUBBLICO CO-ATTORE

Il pubblico che volevamo incontrare insieme ai ragazzi, e questo fino dall'inizio nel progetto, non era un pubblico-spettatore, ma un pubblico-attore. Volevamo coinvolgere tutta la gente e per questo, durante l'intervallo tra il primo e il secondo tempo, distribuivamo un foglio con tre gruppi di domande sulla «delinquenza minorile», provocando una risposta da tutti. Non è facile coinvolgere il pubblico. oggi ormai assuefatto a tanti fatti d'ingiustizia, di violenza, di empietà. È più facile provocarne l'irrazionalità. L'assessore allo spettacolo del Comune di Torino era preoccupatissimo del pubblico giovanile che gremiva la sala. Temeva una contestazione, la rivolta, uno sconquasso. Invece il coinvolgimento è stato perfetto e in positivo: da psicodramma. Il pubblico era proprio in funzione del protagonista di ogni scena: sosteneva, condivideva, simpatizzava, agiva in accordo con i protagonisti. È diventato un co-attore animato dalla pietà e dalla simpatia. Questo gioco emotivo di tutti i pubblici incontrati aiutava i ragazzi a inscenare la loro storia con passione e anche ad analizzare e capire il loro comportamento di vita. Non sono mancate le reazioni negative: chi ha lasciato la sala, chi ha telefonato «contro» il giorno successivo, chi ha chiesto anonimamente la pena di morte. Sono stati casi rarissimi. Ma anche in essi i ragazzi avevano fatto «centro». Rita ci ha scritto alcuni giorni dopo, per essere più lontana dalle emozioni della serata: «Cari amici, ho visto... la vostra «gabbia» e mi ci sono sentita dentro. Mi sono sentita una nullità di fronte a un problema così scottante e alla denuncia della mia «non attenzione» agli altri, agli ultimi... Mi avete messo addosso una inquietudine tremenda, una forza che mi fa star male... Avrei voluto entrare fisicamente nella gabbia, la sera del San Babila: ho bisogno più di tutti di cambiare». Nell'Auditorium San Fedele di Milano alcuni spettatori sono saliti sul palcoscenico per entrare nella gabbia, cioè nella vita dei ragazzi, ed hanno collaborato alla demolizione del simbolo anti- libertà. Nel dibattito pubblico ci sono stati molti interventi. Una ragazza ha ringraziato perché aveva ritrovato nella sincerità dei ragazzi, nella loro voglia di perdono, la forza e il coraggio di confessare a sè, ai suoi genitori, al Signore «quella che realmente è la mia vita, anche quella che tengo nascosta da anni, per paura di essere condannata» . Il pubblico è diventato attore a Torino quando tutti i giovani, al termine dello spettacolo, hanno chiesto di imparare i canti. Sono rimasti per un'ora e più ed hanno lasciato la sala solo dopo aver cantato all'unisono con i ragazzi della gabbia «Il canto della libertà», «La preghiera di Lorenzo», «Io sì, e tu no!», «Nasce un sole splendente». Ancora una volta il teatro si è dimostrato lo specchio più perfetto dell'esistenza umana.